

## DALLA MORTE DI TITO ALLO “STATO PARALLELO”

Non è mai stata facile la vita di un *albanese kosovaro*. Questo è certo. Per restare agli anni del dopoguerra, solo il sottile gioco di equilibri impostato e poi mantenuto vivo da **Tito** ha saputo evitare che un intero popolo venisse spazzato via. La presenza di un *popolo non slavo* ed oltretutto *musulmano* in un puzzle di etnie e culture differenti non è mai stata gradita agli *altri popoli della Federazione Jugoslava*.

C'è una realtà molto terra-terra di cui bisogna tenere conto. Può apparire sgradevole, ma appartiene alla sfera degli umori popolari in cui nasce, si nutre e cresce la malapianta del nazionalismo. Un *albanese del Kosovo* è tuttora vissuto nella *ex Jugoslavia* - ma non solo in **Serbia** - come un essere primitivo, indisciplinato, preda del degrado e dell'abbandono, estraneo, diverso. Dell'*albanese* hanno questa immagine anche i *croati*, i *montenegrini*, i *rom*, i *macedoni*.

A sfavore degli *albanesi kosovari* hanno sempre giocato due elementi molto peculiari: da un lato l'assoluta impermeabilità della loro struttura sociale, basata sulla concezione dell'appartenenza del sangue che si realizza nel clan e quindi nell'organizzazione familiare allargata; dall'altro la loro cultura, anch'essa difficile da penetrare, tutta fondata su leggi formatesi attraverso la consuetudine, leggi spesso violente, dove il concetto di vendetta travalica quello di giustizia, assolutamente estranee alla tradizione dell'intera **Europa** e anche del *mondo slavo*.

Il pregiudizio che sia la religione musulmana, cui gli *albanesi del Kosovo* si richiamano, pur restando molto poco praticanti, a dividerli dagli *slavi cattolici o cristiano ortodossi* viene smentito - anche in questo caso al di là dei luoghi comuni - dall'atteggiamento di disprezzo che in generale hanno verso di loro gli stessi *bosniaci*, *musulmani* anche loro, ma fieri della loro cultura islamica.

Il **Kosovo** - questo è un dato di fatto incontestabile - è stato sempre vissuto dai popoli vicini come un'isola di diversità. Gli stessi *albanesi d'Albania* considerano gli *albanesi kosovari* diversi, ma partendo da punti di vista diametralmente opposti: troppo attaccati al lavoro e al denaro, maniaci del risparmio, speculatori, troppo parchi nelle abitudini di vita, decisamente prони all'autorità costituita. Eppure anche da *albanesi* di livello intellettuale decisamente al di sopra della media ho sentito rivolgere ai loro *fratelli separati* accuse di primitivismo, a proposito della persistente organizzazione clanistica e patriarcale, che fino a prima della lunga parentesi comunista pervadeva tutta l'**Albania** e che ormai resiste soltanto nelle più recondite zone del *nord del Paese*, non a caso proprio quelle confinanti con il **Kosovo**.

Torneremo sul concetto di clan e sulle leggi consuetudinarie kosovare. Ciò che qui importa capire è come ha potuto un popolo sottoposto a continue pressioni e repressioni sopravvivere e soprattutto darsi proprie organizzazioni di rappresentanza politica.

Fino al **1966** gli *albanesi del Kosovo* vivono come stranieri in patria. La loro irruente crescita demografica si accompagna ad un'assenza totale di diritti. Oggetti di continuo sospetto perché poco disposti a sottomettersi alle leggi della Federazione, i *kosovari* vivono sotto il giogo della **polizia politica** del **ministro dell'Interno Alexander Rankovic**, uomo ombra del **maresciallo Tito**. Perquisizioni, soprusi, arresti in massa, processi farsa sono il *leit motiv* quotidiano di un'esistenza miserabile.

Con l'uscita di scena di **Rankovic** e l'affermarsi delle riforme volute dallo stesso **Tito**, il **Kosovo** sbucca dall'ombra. **Tra il 1968 e il 1971** si delineano i caratteri della sua autonomia, il diritto ad avere un suo parlamento, sue istituzioni, una sua polizia, suoi organismi giudiziari e burocratici, perfino una sua bandiera.

Il **Kosovo**, così come la **Vojvodina**, abitata da **ungheresi**, non riesce però a diventare una repubblica. Le due zone restano delle province della **Serbia**, ma con un grado di autonomia autogestionale molto alto.

Il potere centrale, che si incarna nella **Lega dei Comunisti**, per tutti gli **anni Ottanta** continua a giocare, anche se progressivamente con sempre meno convinzione, la carta preferita dal **maresciallo Tito**, quella che ha sempre cercato di bilanciare le differenze etniche.

Fedeli agli insegnamenti del marxismo, i governanti di Belgrado ed i loro leader credono ancora che sia soprattutto il sottosviluppo l'elemento che accelera i contrasti. Da qui la scelta, che si ripeterà di anno in anno, di destinare al depresso **Kosovo** la maggior parte degli investimenti federali.

In poco più di un decennio, pur restando la zona più povera della **Jugoslavia**, il **Kosovo**, aiutato anche dall'emigrazione e dalle rimesse di chi lavora all'estero, comincia un lento, lentissimo decollo economico.

## LA GRANDE PAURA

E si arriva così al fatidico **1981**. Alla primavera delle sanguinose manifestazioni popolari che chiedono "**più pane**", ma anche e soprattutto "**più autonomia**".

Per l'ormai fragile leadership di Belgrado quelle manifestazioni sono una doccia fredda inattesa. La **Lega dei Comunisti** reagisce dapprima alla maniera classica, bollando i manifestanti come "**controrivoluzionari**", poi procedendo ad arresti in massa, processi farsa e ad un'epurazione senza limiti.

I signori di Belgrado ritengono che gli **albanesi** stiano minando "**l'integrità dello stato socialista**" e che "**la difesa dello stato socialista**" imponga il pugno di ferro. Ma tra le pieghe di questa "**esigenza superiore**", rispunta la mai sopita diffidenza etnica, anche se i **vertici politici albanesi** sono in realtà tutti inquadrati nel partito unico jugoslavo e a guidare l'**Armata del popolo** che si schiera in **Kosovo**, assieme alle truppe antisommossa, non sono soltanto **ufficiali serbi** ma, per quasi la metà, anche **croati, sloveni e bosniaci**.

Un episodio violento accaduto il **16 marzo** di quell'anno contribuisce a riaccendere gli odi razziali: un **gruppo di kosovari** dà fuoco all'antico patriarcato ortodosso di Pec, per la tradizione serba il più antico dei più antichi luoghi di culto in **Kosovo**. Comincia a Belgrado una campagna denigratoria degli **albanesi**, appoggiata dalla stragrande maggioranza degli organi d'informazione. Obiettivo: soprattutto l'università di Pristina definito "**un bastione del nazionalismo albanese**".

Ma il **1981** è soprattutto l'anno della grande lacerazione. Dello strappo irricucibile tra **albanesi e serbi del Kosovo**, ma anche tra **albanesi** e tutte le altre, spesso minuscole, comunità etniche presenti nella provincia.

I rapporti sulla situazione nel **Kosovo** redatti dalla **Lega dei comunisti**, ma anche dal **governo della Federazione**, parlano di un grave mutamento dell'equilibrio etnico all'interno della provincia: **Serbi e Montenegrini**, rispetto al 1945, sono il 12% in meno e si attestano complessivamente nel **1981** ad essere meno del 15% degli **abitanti del Kosovo**, una cifra quasi residuale. In quei rapporti

"si elencano i soprusi cui i non albanesi del Kosovo sarebbero stati sottoposti negli anni precedenti: danneggiamenti alle colture e alle installazioni agricole; minacce e molestie alle persone; vandalismi su tombe, monumenti e luoghi di culto; piccoli boicottaggi quotidiani; limitazione dei diritti civili; mancata protezione giudiziaria; discriminazioni amministrative; sollecitazioni non amichevoli a vendere la terra ed altro ancora.

Questi rapporti - non resi immediatamente pubblici- sono sostanzialmente veritieri".

Comincia per due popoli che vivono sullo stesso territorio - **albanesi e serbi** - il momento della grande paura. In entrambe le etnie si scatena un'identica psicosi. Solo nel **1982**, l'anno successivo alle rivendicazioni albanesi per assurgere a dignità di Repubblica, sono 5.180 i **cittadini kosovari serbi e montenegrini** che decidono di emigrare. Nei **primi mesi del 1983** se ne vanno altri 1.180.

Sull'altro versante, tra gli **albanesi**, l'impressione è quella di essere tornati al tempo di **Rankovic**, il tempo delle persecuzioni e delle schedature in massa.

Cresce in entrambe le etnie una profonda sensazione di insicurezza. Ambedue le parti cominciano a sentirsi l'una vittima dell'altra.

Contrariamente a quanto si ritiene, quella tra *albanesi* e *serbi del Kosovo* è una lacerazione lenta, quasi un inesorabile stillicidio di reciproche accuse quotidiane che non fa che aumentare il fardello comune di odio. Dapprima l'atteggiamento dei *serbi della Serbia* è quasi di indifferenza. E anche l'intervento nel crescente dissidio della *dirigenza della Federazione* è quanto mai contenuto. C'è al vertice della *dirigenza politica albanese* una garanzia ritenuta per il momento ancora sufficiente dai vertici Jugoslavi. Dipende dal fatto che l'autonomia della provincia è ancora saldamente nelle mani di una *classe politica albanese* fortemente legata alla *Lega dei comunisti*, fedele ai suoi dettami e molto critica nei confronti di quella che viene comunemente definita "*la controrivoluzione del Kosovo*".

E' una classe politica di giorno in giorno sempre più lontana dalla base popolare, ma che per il momento non deve temere alcuna alternativa, anche se in realtà, partendo da lontano - non dalla politica, ma dall'impegno intellettuale - un'alternativa sta crescendo in seno agli stessi *comunisti albanesi*.

Si incarna nella persona di *Ibrahim Rugova*. Nato nel 1944 nel *nord del Kosovo*, laureato a Pristina in lingua albanese, un dottorato a Parigi, nel 1977 ricercatore nella scuola di scienze sociali di *Roland Barthes*, di famiglia borghese (il padre e il nonno vittime della repressione di *Rankovic*), *Rugova*, che ha già pubblicato diversi libri di estetica, in quegli anni scrive sul quotidiano comunista albanese *Rilindja* (Rinascita) che si stampa a Pristina. E così li ricorda:

"In quel periodo eravamo ancora tutti comunisti. Se non lo si era, si veniva considerati come dei nazionalisti e non si poteva lavorare. Era quello un periodo molto interessante, perché per dimostrare i meccanismi del nazionalismo serbo, bisognava assolutamente criticare il nazionalismo albanese. Per criticare tanto l'uno quanto l'altro. Per criticare un nazionalismo bisognava riconoscere il proprio".

Ma *Rugova*, che solo nel 1988 sarà espulso dalla *Lega dei comunisti jugoslavi*, è ancora troppo lontano dalla politica attiva. Lo è ancora quando, verso la *metà degli anni Ottanta*, si fa crescente il malcontento serbo verso il *Kosovo*.

Ad istigarlo sono gli stessi *serbi e montenegrini kosovari* che organizzano - come clamorosa protesta - una pacifica marcia su Belgrado. A dar loro man forte trovano un gruppo di circa *200 intellettuali serbi* di primo piano che firmano una petizione diretta al *Parlamento della Repubblica serba* e a quello della *Federazione Jugoslava*, petizione nella quale si condanna "*l'indifferenza rispetto al genocidio del popolo serbo in Kosovo*" e si chiede agli organismi federali una difesa diretta della loro esistenza.

Si tratta di una protesta ancora embrionale, per certi versi rozza e confusa, che trova però una sponda formidabile nell'esplosione del primo caso mediatico anti-albanese: il *caso Martinovic*.

## DUE NAZIONALISMI CHE SI ELIDONO

La *vicenda Martinovic* finisce sulle prime pagine di tutta la stampa di Belgrado e fa il giro della *Jugoslavia* nel 1985.

Ricoverato con urgenza nell'ospedale di Pristina con una bottiglietta di *Slivovica*, l'acquavite di prugna, tipica di queste zone, infilata nel retto, il *serbo Martinovic* accusa di quella strana sodomizzazione *due albanesi*. La notizia ha un'eco strepitosa e, al di là dell'inchiesta giudiziaria che non appurerà alcunché sull'accaduto, quel fatto diventa immediatamente la dimostrazione lampante, con un certo valore simbolico di forte impatto, dei soprusi e delle violenze cui sono sottoposti "*i poveri kosovari*" di *etnia serba*.

Il *caso Martinovic* diventa, per un'opinione pubblica già bombardata da una miriade di messaggi anti-albanesi, la conferma dei mille racconti dei *serbi* e dei *montenegrini* che arrivavano a Belgrado dal

**Kosovo**: le loro donne violentate, le loro terre esposte a continui attacchi, i loro raccolti dati alle fiamme, le tombe ortodosse violate, le chiese danneggiate.

Storie in parte vere, ma certamente non generalizzabili ad un intero popolo. Facile comprendere come, in un clima già rovente, le emozioni e gli odi prendano il sopravvento sui reali accadimenti. D'altronde le statistiche di quel periodo non forniscono l'immagine di un **Kosovo** etnicamente violento. Le violenze interetniche nella provincia sono infatti inferiori a quelle registrate all'interno di ciascun gruppo etnico. Inoltre il numero di fatti violenti accaduti in **Kosovo** è inferiore a quello dell'intera **Federazione**.

E' in quest'orgia emozionale che vanno a collocarsi due fatti concreti.

Il primo riguarda le analisi degli economisti di Belgrado che addebitano il mancato sviluppo del **Kosovo** alla corruzione della **classe politica albanese** e alla sua incapacità gestionale, senza tenere nel minimo conto alcune condizioni oggettive della provincia, come l'elevatissimo tasso di aumento demografico, più che triplo rispetto al resto della **Federazione**, da sempre freno a qualsiasi tipo di crescita.

Il secondo - ancora più grave - è il **memorandum dell'Accademia serba delle Arti e delle Scienze**, stilato nel **1986**, che diventerà in breve il manifesto politico del nazionalismo più esacerbato.

Il memorandum altro non è che la sistematizzazione teorica di un comune sentire popolare che si basa su due considerazioni. Primo: se la **Serbia** vive un periodo di debolezza e di insicurezza la responsabilità è degli **albanesi del Kosovo** che complottano contro un intero popolo, minandone la coesione e lo sviluppo economico. Secondo: per porre rimedio a questa aggressione occorre ristabilire l'ordine politico e demografico nel **Kosovo**, annullando la sua autonomia amministrativa.

Come in un continuo gioco di isterismo e di freddezza, di caccia alle streghe e di presuntuose analisi, di irrazionale e razionale ecco arrivare l'anno seguente il secondo caso mediatico anti-albanese: il **caso Keljmeni**.

Nel **settembre 1987 Aziz Keljmeni**, un soldato di **etnia albanese**, uccide nella sua caserma cinque commilitoni. La vicenda è esemplare: nonostante i soldati assassinati siano praticamente di tutte le etnie della **Federazione** e tra loro uno soltanto sia **serbo**, la stampa di Belgrado interpreta, con grande scalpore, il gesto di **Keljmeni** - chiaramente dettato dalla follia - come l'ennesima minaccia del **Kosovo** alla **Serbia**.

Il meccanismo, che ha come unico scopo la fine dell'autonomia kosovara, gira ormai praticamente a pieno regime. Ad oliarlo e a renderlo sempre più efficiente manca solo un leader istrionico, capace di manovrarlo a suo piacimento. Il meccanismo è già pienamente in funzione quando sulla scena politica serba irrompe la figura di **Slobodan Milosevic**, comunista di nuova generazione, molto versato in economia, politico freddo, spregiudicato e calcolatore.

La formazione di **Milosevic** è tutt'altro che nazionalista, ma lo stesso sa che in quel passaggio storico che prelude alla dissoluzione della **Federazione Jugoslava**, solo il tema del riscatto nazionale può consentirgli di raggiungere il potere più pieno. Ed eccolo cavalcare la sensazione, ormai sempre più radicata a livello popolare, di una minaccia imminente.

E' lo stesso tipo di minaccia che in quegli anni vivono in maniera crescente gli **albanesi**. Il diabolico meccanismo è riuscito a semplificare una questione complessa come quella del **Kosovo**, trasformandola in una reciproca paura. Una paura che allontana gli uomini, che divide le idee, che separa le coscienze. E che avrà come unico sbocco possibile la sopraffazione del più forte sul più debole.

Uno degli errori più frequenti in cui l'opinione pubblica incorre quando si affrontano le questioni del **Kosovo** è quello di considerare l'indubbio **nazionalismo serbo** senza però tenere in alcun conto l'esistenza di un nazionalismo speculare, altrettanto esacerbato, ma di carattere albanese.

Solo per restare agli anni del dopoguerra, un popolo impossibilitato a sviluppare un proprio progetto politico contemporaneo, non può che affidarsi alla tradizione come principio che guida l'individualità. E non può che affidarsi alla storia come luogo dove confluiscono tutti i valori più radicati, quelli che esaltano **l'essere albanesi**. Lo sbocco inevitabile è il nazionalismo più rancoroso. Questo è accaduto agli **albanesi del Kosovo**.

Altra visione sbagliata è quella di considerare il **nazionalismo albanese** come diretta conseguenza di quello **serbo**. In realtà i due nazionalismi hanno bene o male convissuto per secoli, alimentandosi a vicenda.

Ricostruirne la genesi di entrambi questi valori soffocanti vorrebbe dire riandare ai tempi della **dominazione turca** sui **Balcani** quando gli unici ad essere islamizzati - o meglio ad abbracciare la religione musulmana in cambio di notevoli privilegi - furono i popoli illirici, cioè proprio gli **albanesi**. Questo spaccato di storia antica, in una penisola interamente a religione cristiana e dove il ricordo del passato continua a pesare come un macigno sulla realtà del presente, è considerato ancora oggi un peccato originale di cui gli stessi **albanesi** non sarebbero ancora riusciti a mondarsi.

Negli anni che segnano la fine della loro autonomia, gli **albanesi del Kosovo** non riescono ad uscire dall'**impasse** di una classe politica dirigente ormai inadeguata, sempre e comunque legata alla **Lega dei comunisti jugoslavi**, sempre più incapace di elaborare una strategia di resistenza o pur anche di compromesso, sempre più succube di un potere, quello **serbo**, pronto a stritolarla.

Una classe politica, inerme ed inerte, culturalmente povera e inadeguata, impegnata soltanto a salvare le poche prerogative di potere personale e di apparato.

Rispetto alla reazione serba, l'atteggiamento albanese di fronte alla minaccia del nazionalismo altrui è di tipo meno isterico, più organizzato. Ma è un atteggiamento tardivo e di ripiego.

Sono trascorsi appena pochi anni dalle rivendicazioni di Pristina per l'ampliamento dell'autonomia da provinciale a nazionale. Ed ora il **Kosovo** deve difendere a denti stretti e con poche speranze quello che fino a ieri riteneva assolutamente insufficiente. Le **masse kosovare**, prive di qualsiasi direzione, se non le poche rappresentate ancora - anche dopo la morte di **Enver Hoxha** - dal fanatismo dell'ideologia pan-albanese, si stringono attorno ad un personaggio quanto mai discutibile, **Azem Vlaci**, leader dei **comunisti del Kosovo**, appena rimosso dal suo incarico dalla **leadership serba del partito**.

**Vlaci** aveva tentato, senza però alcuno strumento e senza il minimo risultato, di contenere il **nazionalismo albanese**. E per questo, per il suo fallimento, era stato allontanato. Per gli **albanesi**, **Vlaci** diventa invece un eroe da esaltare e difendere.

Nel **novembre del 1988** la protesta parte dalle miniere di zinco di Trepka, una cittadina vicina a Kosovska Mitrovica, nel nord del paese. Oltre duemila minatori affrontano una marcia pacifica e silenziosa, lunga 55 chilometri - quasi un prodromo di quella che sarà più avanti la linea non-violenta scelta da **Rugova** - che li porta a Pristina, davanti alla sede della **Lega dei comunisti del Kosovo**, per chiedere a gran voce il reintegro nelle sue funzioni politiche di **Azem Vlaci**. Una rivendicazione vuota ed inutile, dal momento che il **potere serbo** sta destituendo tutti i **comunisti albanesi**.

La protesta pacifica si ripete nel **febbraio del 1989**. Ancora protagonisti i minatori di Trepka che, rifiutandosi di abbandonare il sottosuolo, digiunano per otto giorni. Al loro fianco studenti ed operai. Uno sciopero che presto si estende a tutto il **Kosovo**.

A Pristina i manifestanti, completamente privi di riferimenti politici, inneggiano allo scomparso **maresciallo Tito** e respingono le accuse loro mosse dal plenum del **comitato centrale della lega dei comunisti serbi** di "**irredentismo e separatismo**".

Gli obiettivi dell'agitazione restano però confusi e velleitari: dal minimalismo della difesa dell'autonomia fino al massimalismo della richiesta dell'indipendenza, senza alcuna mediazione, né alcun obiettivo intermedio. Lotte sterili quanto spontanee ed acefale, prive di qualsiasi direzione. L'unico risultato questa volta è la rottura definitiva tra gli **albanesi del Kosovo** e la **Lega dei comunisti**, dalla quale si verifica un'uscita in massa a livello di base, soprattutto di lavoratori ed intellettuali.

Ma il tempo stringe. Unità delle **forze armate jugoslave**, dotate di carri armati, occupano la provincia, proprio mentre l'**assemblea del Kosovo**, approva gli emendamenti alla costituzione della **Repubblica di Serbia** che delimitano in maniera drastica tutte le sue prerogative di autonomia. E' un passaggio falsamente democratico. I deputati dell'assemblea - benché in stragrande maggioranza di **etnia albanese** - eseguono un preciso ordine giunto da Belgrado. Il **Kosovo** esplode.

Manifestazioni ed incidenti cominciano ad Urosevac dove tra la folla, per la prima volta, compaiono le armi, per poi estendersi a macchia d'olio. Alla fine il bilancio sarà di 21 morti tra gli **albanesi**, oltre a due agenti della **milizia serba**. In **Kosovo** la via alla reazione armata è completamente spianata.

Il **1 maggio** vicino a Podujevo, a nord di Pristina, salta un traliccio dell'alta tensione. E' il primo attentato - che non sarà però mai rivendicato - verificatosi nella provincia.

Per tentare di chiudere in un cassetto la fastidiosa pratica del **Kosovo**, a **Milosevic** bastano altre due mosse: l'oceanica manifestazione di Kosovo Polje per celebrare i 600 anni della gloriosa sconfitta delle **armate serbe** contro i **turchi** e la sua rielezione alla presidenza della Repubblica serba. Ma la pratica **Kosovo** è tutt'altro che archiviata.

## LA NUOVA CLASSE POLITICA

Fino alla **primavera del 1990** il **Kosovo** di giorno in giorno diventa una polveriera pronta ad esplodere. L'elenco di manifestazioni, incidenti, vessazioni della **polizia serba**, piccoli attentati e provocazioni è un elenco infinito. Al pugno di ferro di Belgrado, gli **albanesi** rispondono colpo su colpo.

La provincia è ormai allo stremo. La **restaurazione serba** è quanto mai repentina. La revoca dell'autonomia porta al crollo di ogni forma di **istituzione albanese**: scioglimento del parlamento e del governo della provincia, estromissione dei **kosovari** dalle **forze di polizia** locali, epurazione totale dai ruoli della **magistratura**.

Il **1990** è l'anno in cui la **Jugoslavia** tenta un'ultima disperata manovra di stabilizzazione economica. La carta giocata da **Ante Markovic**, l'ultimo primo ministro della **Federazione** che ancora si colloca entro i confini tracciati da **Tito**, è quella di ridurre drasticamente un'inflazione che ha raggiunto il 1.300%. **Stati Uniti** e mondo monetario, anziché aiutare questi tentativi, varano la famigerata ed iniqua legge 101-513 che, da un giorno all'altro, cancella tutti i crediti e gli aiuti concessi al paese. Travolta dal dramma finanziario e dalle spinte autonomistiche che già attraversano **Slovenia** e **Croazia**, la **Jugoslavia** comincia ad andare in pezzi. Le sanzioni che colpiscono Belgrado al primo tentativo dell'**Esercito federale** di impedire la secessione daranno il colpo di grazia ad un corpo statale già gravemente ammalato. Sull'orlo del baratro, internazionalmente assediata, la **Serbia** si aggrappa politicamente al mai sopito **nazionalismo**. L'epurazione in **Kosovo** non colpisce soltanto chi opera nelle strutture pubbliche amministrative, ma anche chi lavora negli ospedali, nell'industria, in quel che resta delle cooperative agricole e lentamente svuota i campi, le fabbriche, le miniere, le strutture sanitarie, gli uffici pubblici. Chi non giura fedeltà al **governo serbo** deve lasciare il suo lavoro.

I dati sull'occupazione diventano allarmanti: in una provincia da sempre sottosviluppata, i disoccupati salgono dal 27,6% del **1980** al 40,8% del **1990** per superare punte del 60% sul finire del **1995**. Chi può emigra.

Nei primi **anni Novanta** sono oltre 400 mila gli **albanesi del Kosovo** che cercano fortuna soprattutto nell'**Europa occidentale**, ancora **Svizzera** e **Germania** in testa. Chi non ci riesce ad andarsene ha davanti a sé solo una vita di stenti e di espedienti cui solo in parte supplirà - come vedremo più avanti - l'organizzazione di una società parallela.

Per **Milosevic** la politica di segregazione nel mondo del lavoro è una sorta di autogol. Senza gli **albanesi**, la manodopera in **Kosovo** non è sufficiente. Gli impianti industriali del nord e gli insediamenti minerari fondamentali per l'economia serba e federale vanno rapidamente in malora.

E', quella della **dirigenza serba**, una strategia folle e autolesionistica, ma rappresenta il prezzo che **il Signore di Belgrado** è disposto a pagare per tutelare e incrementare il suo potere che proprio a partire da questo periodo si basa ormai esclusivamente sul rinfocolare in modo ossessivo il **nazionalismo** sempre latente nella **società serba**.

Questa politica di omologazione è totale. Investe tutti i campi, compreso quello del sistema educativo e culturale. L'introduzione dell'obbligo di studiare su libri scritti in serbo causa l'allontanamento di migliaia di maestri, insegnanti e docenti universitari e fa sì che siano gli stessi scolari, alunni e studenti a rifiutarsi

di frequentare le scuole e le facoltà universitarie. Una politica che si accompagna, specie **tra il 1990 e il 1991**, ad un'invasiva presenza della **polizia** ormai completamente nelle mani di **agenti serbi e montenegrini**, inviati appositamente in **Kosovo**.

Ed è proprio come risposta alle scelte che Belgrado impone che nella regione si fa strada, con grande rapidità, la tattica della resistenza passiva che avrà poi il torto di perdere con il passare del tempo i connotati di mezzo di lotta, per trasformarsi in una strategia complessiva, asfittica e suicida.

Stufo di sangue, il **Kosovo** reagisce scegliendo di non opporre più violenza alla violenza, ma di rispondere agli attacchi serbi con la resistenza passiva e l'autorganizzazione. La nascita di forme di lotta assolutamente pacifiche è del tutto spontanea. Si realizza dapprima nelle città più grandi, sull'esempio della lotta portata avanti nel **1989** dai minatori di Trepka.

La prima forma di lotta è il boicottaggio dell'acquisto di prodotti e forniture di origine serba. Il culmine di questa scelta che dilaga rapidamente, si realizza nel **giugno del 1991** quando a Pristina 30 mila persone in corteo seguono una bara vuota: è il funerale della violenza, indetto dal **Consiglio per i diritti umani e la difesa delle libertà**, una formazione a carattere prevalentemente studentesco e dal **Partito Parlamentare**, un raggruppamento di sinistra capeggiato da una figura quanto mai controversa, **Adem Demaci**, definito dalla stampa occidentale **Il Mandela del Kosovo** per aver trascorso 28 anni nelle prigioni serbe. Con questa singolare manifestazione - la bara viene inumata perché in **Kosovo** (illusoriamente) la violenza è morta per sempre - sulla scena politica kosovara si è finalmente affacciata una classe politica nuova nelle cui file si farà repentinamente largo, anche se con mezzi che molto spesso travalicano la dialettica democratica, una figura carismatica di leader che per diversi anni, pur tra mille limiti, riuscirà a cementare lo spirito di un intero popolo.

E' **Ibrahim Rugova**, già al vertice dell'**Unione degli scrittori del Kosovo**, che ha fondato la **LDK, la Lega Democratica**. Consapevole che una lotta di popolo non potrà mai essere vincente sulle **truppe serbe**, specie mentre in **Croazia** è in corso una guerra, **Rugova** comincia col disegnare una sorta di contropotere kosovaro, una specie di società parallela in grado di far fronte alle limitazioni della società ufficiale ormai priva di scuole, di lavoro, di assistenza sanitaria, di mezzi di informazione e della pur minima struttura.

**Rugova** è forse proprio quanto il **Kosovo** attendeva. I teorici del rozzo marxismo-leninismo del loro **faro Enver Hoxha**, in gran parte rifugiati all'estero e da sempre praticamente quasi assenti da ogni forma di lotta sociale, hanno dimostrato tutta la loro impotenza e tutto il vuoto della loro proposta politica. Si sono limitati per anni a soffiare sull'idea della **Grande Albania**, senza comprendere che in quella fase occorreva semmai difendere il **piccolo Kosovo** e le sue conquiste di autonomia.

La proposta pacifista e autorganizzante di **Rugova** è quanto di più aderente allo spirito autarchico della **struttura sociale albanese**, dove la disciplina si realizza esclusivamente all'interno del nucleo familiare. In tempi che possono essere definiti brucianti, **Rugova** diventa dal nulla il leader indiscusso del **Kosovo**.

I passaggi politici che lo portano al vertice sono sostanzialmente quattro: la promulgazione della **Costituzione della Repubblica del Kosovo** del **settembre del 1990** da parte dei parlamentari, non solo **albanesi**, ma anche **turchi e slavi musulmani**, dichiarati decaduti con l'abolizione dell'autonomia regionale da parte di Belgrado; il referendum che si svolge un anno dopo e che definisce il **Kosovo** come uno "**stato indipendente e sovrano**"; la formazione nell'**ottobre 1991** di un **governo provvisorio in esilio in Germania**, presieduto da **Bujar Bukoshi**, un urologo di 44 anni, tra i fondatori della **LDK**, che con il passare del tempo diventerà un avversario di **Rugova** e lo svolgimento (**maggio 1992**) delle prime elezioni, non ufficiali e non ostacolate da Belgrado, per il **parlamento kosovaro** che, con il 99% dei voti, consacrano il candidato unico **Rugova** a leader della resistenza non violenta albanese.

Un processo politico che ha almeno una qualche parvenza di democraticità si è concluso. Una nuova classe politica è finalmente nata. Saranno gli errori, rappresentati soprattutto dalle incertezze e dalle ambiguità dello stesso **Rugova** a farne sorgere un'altra, più determinata e quanto mai ambigua, cinica e pericolosa e che si incarnerà nell'**irredentismo ultranazionalista albanese** dell'**UCK, l'Esercito di Liberazione del Kosovo**.

Ma intanto la regione entra in un altro tunnel buio: quello dell'autorganizzazione e della costruzione di uno stato parallelo.

**Fonte: S. Provvionato – UCK: l'armata dell'ombra. La guerra in Kosovo tra mafia, politica e terrorismo – Ed. Gamberetti, 2000**